

DARIO CECCHINI
DELL'ANTICA MACELLERIA CECCHINI
ALESSANDRO MAURO ROSSI

L'ENIGMA DELLA VACCA INTERA



 GIUNTI



Dario Cecchini
Alessandro Mauro Rossi

L'enigma della vacca intera

 GIUNTI

Copertina di: Rocío Isabel González
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© Shutterstock / ivangal - © Shutterstock / monkographic

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809976993

Prima edizione digitale: maggio 2022



ORA ANDIAMO AL SODO

«Allarga le cosce.»

«Sì, ma te spingi.»

«Allarga di più le cosce, ti dico.»

«Spingi, dà spingi... Spingi!»

«Ecco... Ora... ora... ora... Oooh.»

«Ovvia, ci s'è fatta anche oggi a caricare la Land Rover con le cosce e i quarti di bove. Tutte le mattine è sempre più dura. Ma che ci vorrebbe a fare due viaggi invece di uno, dico io.»

Tommasino l'abbozzò e salì al volante della Land Rover Defender carica di ciccia. Accese il motore e s'avviò su per la salitina che dal magazzino-cella frigorifera della macelleria Cecchini porta all'incrocio del Ferruzzi. Poi voltò a sinistra verso Panzano. Nemmeno un chilometro e a destra su per via XX luglio.

Pochi metri e la Defender si fermò. Tommaso era arrivato davanti alla bottega e doveva scaricare la ciccia. Mentre chiamava un po' di ragazzi a dargli una mano, vide Dario Cecchini intento nelle attività mattutine: dava ordini, impastava con le mani il sushi del Chianti, dava ordini, tagliava le bistecche, dava ordini, le legava con il cordolo bianco e rosso, dava ordini... Era il suo modo di organizzare la giornata senza tralasciare

niente, e tutto con quei movimenti frenetici ma sincronizzati, riuscendo anche a parlare con qualche avventore che a quell'ora era già in bottega.

«Liliana, o che hai stamattina? Ti vedo mogia mogia.»

Dario si rivolse alla sua preferita tra gli ospiti di Pescille, o forse quella che aveva un debole per lui, diciamo pure che ne era innamorata.

«Mah, sono tanto preoccupata per Arrigo. Unn'è sta tanto bene.»

«S'invvecchia cara Liliana...» azzardò Dario nel tentativo di rassicurarla.

«... e si mòre» chiuse lei.

«Dài, dài. Non essere così pessimista. Guarda, si fa una società. Ti do cinque euro e vai a comprare un gratta e vinci. Se vinci, i soldi si prendono a metà. Come si dovrebbe fare sempre...» disse in tono di finto rimprovero.

Liliana s'illuminò improvvisamente. Lanciò un bacio a Dario, prese i cinque euro e sparì.

* * *

«No, Romeo... La fototessera per la carta d'identità con la maschera di Zorro non te la posso fare. Abbi pazienza... Ma come si fa, via...»

Maurizio Cristofani – che a Panzano in Chianti è chiamato Baldoria per la sua propensione a fare i' chiasso al pari del Cecchini – era nel suo negozio di fotografia e rivendita di giornali e non sapeva come trattenerne le risate. Ma doveva sforzarsi e portare rispetto all'uomo che aveva davanti, dopotutto non era uno qualunque.

«Bene si fa» disse il Casprini. «Si fa come per tutte quell'altre fotografie. Mi metto davanti allo schermo bianco, con la maschera e il cappello di Zorro, e te scatti. Poi te le pago, stai tranquillo che te le pago, e le porto all'anagrafe. So' stati loro a dimmi: Casprini, mettiti un vestito che ti garba quando ti fai le fotografie per la carta d'identità. E a me mi garba vestimmi da Zorro. Sarò padrone di fare come mi pare, o no?»

«Padronissimo» disse il Cristofani.

Romeo Casprini, sessantadue anni, da Panzano in Chianti, era un altro degli ospiti di Pescille, la casa di cura, la residenza assistita – chiamatela come volete – ma comunque uno dei centri nevralgici del paese, dove la vita scorre tutta uguale ma anche un po' differente. Era un tipo tosto, il Casprini. Di quelli che ti prendono per un braccio e ti attaccano un bottone che non finisce più. Pare abbia avuto problemi da giovane. Forse in discoteca, forse amici sbagliati. Un attimo, probabilmente un eccesso improvviso, e la sua vita era cambiata. Da diversi anni stava a Pescille e, quando aveva voglia, faceva il pittore. Era una specie di Ligabue del Chianti. Attività espressive: voto 6. Simpatia: voto 11.

«Insomma me le fai o no queste fotografie?» insisté il Casprini rivolto al negoziante.

«Guarda Romeo, oggi un posso. C'ho la macchina rotta. E non so quando verranno ad accomodarla. Perché non vai da Luca?»

«Da Luca? Ma lui c'ha una ferramenta: vende le viti e i martelli. La fotografia me la fa nel muro, me la fa...» ribatté Romeo, dimostrando di essere meno rincoglionito di quello che le sue richieste lasciassero pensare.

«Sì, è vero, c'ha una ferramenta. Però c'ha tutto. Hai letto

cosa c'è scritto sulla porta? “Da Luca i' che c'è c'è e quello che un c'è si porta”. Figurati se non ti trova una macchina fotografica per farti le foto da Zorro...»

«Sì, ho capito. Te hai sempre voglia di scherzare... Scherza scherza, che tanto poi si mòre. Si fa come quel poveraccio di Arrigo... C'ha pochino, sai. È arrivato al capolinea...»

«Ma chi dici, Arrigo di Pescille? Avrà cent'anni, pover'omo.»

«Sì, Arrigo. Che vuol dire se ha cent'anni? Se uno sta bene può campare anche di più. Tra l'altro, se non sbaglio di cognome fa come te: Cristofani. Che siete parenti?»

«Macché parenti, lo conosco perché lo incontro sempre in giro per Panzano. Però, ora che ci penso, è un bel pezzo che non lo vedo...»

In quel momento la porta del negozio si aprì di colpo e a interrompere il dibattito araldico tra Baldoria e il Casprini entrò Alessandro Rossi.

«Oh, saluto il direttore» disse Maurizio tra la riverenza e lo scherzo.

«Comodo, comodo» Alessandro stette al gioco, mantenendo un pizzico di ossequio. «Senti, Maurizio, che ce l'hai un cavetto USB per quest'aggeggio?» chiese presentando una spina della corrente di colore bianco. «Il mio me l'ha mangiato Viola, la canina nuova.»

«Ce l'ho, però ce l'ho nero.»

«Pazienza, vuol dire che lo metterò in varichina per farlo sbiancare. Ma che vuoi che me ne fregghi di che colore è, basta ci passi la corrente per ricaricare il tablet di Daniela.»

Nel frattempo, Monica, la moglie di Maurizio, stava trafficando intorno alla fotocopiatrice.

«Ma guarda qui... Ho pigiato copia e fa come gli pare.»

«Scusa Monica, ma gliel'hai fatta fare la centrifuga a codesta macchina?» chiese Maurizio.

«Ora se non ti zitti te la fo a te le centrifuga» lo gelò lei, con un tono di voce che non ammetteva repliche. Ma, un secondo dopo, si era già aperta in un sorriso. Monica era davvero una donna dolce, gentile e sempre pronta ad aiutare il prossimo. Però non la fare incazzare...

«Bene, Maurizio, quanto ti devo dare per il cavo?» chiese Alessandro con il tono di chi è pronto a salutare.

«Il cavo me lo pagherai. Devo ancora trovare le cornici che mi ha chiesto la tu' moglie. Ma che fai, vai via subito?» Maurizio era sempre in cerca di qualcuno con cui parlare.

«E che devo fare. C'ho da scrivere un sacco di roba per Milano.»

«Fermati un attimo. Non hai sentito che a Lamole hanno trovato il castello dei Templari?»

«No, non ho sentito niente.»

«Di quei sette Cavalieri che pare arrivarono fino a Panzano?»

«Non faccio mica la guardia venatoria volontaria come te, che passi il tempo per i boschi in cerca di bracconieri e storie da raccontare.»

«Se non l'hai sentita te la racconto io...» disse Baldoria con il tono di chi la sapeva lunga. «Allora, c'è un posto vicino a Lamole dove bisogna andare insieme perché...»

* * *

Liliana chiuse piano piano la porta dell'ambulatorio del dottor Zannieri. Nella sala d'attesa non c'era nessuno. Erano le nove di mattina di un lunedì. A quell'ora la gente è al lavoro e i pensio-

nati (e le pensionate) a fare la spesa alla Coop. Dal dottore di solito si va di pomeriggio, anche solo per fare due chiacchiere. Liliana si girò per andarsene, ma si fermò sull'attenti come un soldatino. Poi alzò una mano e si prese il mento tra il pollice e l'indice con fare pensoso; poi di nuovo si girò sui tacchi: il soldatino si era finalmente deciso a bussare.

Il dottor Zannieri, medico di famiglia di Panzano da più di vent'anni, era un uomo enorme e non più tanto agile. Nonostante questo aprì quasi subito, squadrò dall'alto del suo metro e ottantacinque per centoventi chili e così facendo gli occhiali gli calarono pericolosamente sul nasone carnoso.

«Buongiorno, Liliana.»

«Scusi, dottore, ma sono tanto preoccupata per il mio amico Arrigo. Che ha detto che malattia avrebbe? Lo scorpione?»

Il dottore la fulminò con lo sguardo: «Macché scorpione! Liliana, non fare la furba, semmai si è parlato di cancro. Ma falla finita con questa storia dell'oroscopo. Te l'ho detto mille volte. Arrigo non ha un cancro, è solo vecchio. Ha quasi cent'anni e a quell'età capita di morire. In effetti credo che sia quasi arrivato...».

Liliana si lasciò scappare una lacrimuccia. «Ma io ad Arrighino gli voglio bene.»

«Liliana, tutti si vuole bene ad Arrighino. Però la grande mietitrice l'arriva per tutti...»

E infatti Arrighino, all'anagrafe Arrigo de Cristofani, nato a Panzano nel 1923, esattamente il giorno dopo se ne andò per davvero.

Morì nella sua stanza di Pescille, con il conforto, si fa per dire, degli altri ospiti. Alla veglia non c'era nessuno se non

Dario e gli ospiti del centro. Arrigo non aveva un parente, solo un amico, molto più giovane, che veniva spesso a trovarlo. Passavano pomeriggi interi a parlare di cose storiche che Liliana e gli altri non capivano e non avevano nessuna voglia di capire. L'amico si chiamava Ettore e faceva il cantiniere al castello di Flacciano, ma da qualche giorno non si vedeva. Strano: proprio mentre Arrigo stava arrivando alla fine.

Mercoledì mattina si tennero i funerali. Prima che il carro funebre portasse via la salma, Dario Cecchini passò dall'essenziale camera ardente, allestita nella casa di riposo, per portare il suo ultimo saluto al vecchietto scomparso. Dario aveva un rapporto speciale con gli "illuminati" di Pescille, come li chiamava lui. E anche quella volta non si tirò indietro.

Fu tra i pochi che parteciparono al rito funebre. Certo che un funerale con una persona dietro il feretro, e per di più vestita di bianco rosso e verde, non era proprio una cosa usuale. Piuttosto una cosa da Panzano, ecco, quello sì.

Ma Dario rimase da solo dietro il corteo per poco, perché quasi subito altri illuminati lo raggiunsero uscendo dalle porte del ricovero. Comparvero come per incanto, spuntarono dal loro mondo complesso e immaginifico come fossero degli gnomi del bosco, per toccare la realtà della morte.

Il corteo, ora composto da una decina di persone, si avviò mesto verso la sommità del paese. Dario, con il suo incedere lento, dapprima si era messo alla testa del gruppo, poi, man mano che questo si infoltiva, scalò verso le ultime file. Liliana lo prese a braccetto. Era una forma di conforto reciproco.

«Povero Arrighino...» disse Liliana con la voce strozzata dal pianto.

«Eeh, che ci vuoi fare...» cercò di consolarla Dario.

«Era tanto bònno.»

«Eeh...» sospirò il macellaio.

«Gli si voleva tutti bene.»

«Eeh...»

«Però era diventato scontroso.»

«Eeh...» Dario quasi interruppe a metà l'ennesimo sospiro.

«Perché scontroso?»

«Mah, da quasi un anno, noi altri ospiti di Pescille, che in fondo s'era suoi colleghi ma soprattutto amici, un ci ca'ava nemmeno di striscio. Parlava solo con Ettore. E cicici, e cicici. Anzi, sai che ti dico?»

«Che mi dici?»

«Che gli ultimi giorni parlavano fitto fitto. Come se gli raccontasse una cosa segreta.»

«Per caso Ettore si avvicinava con l'orecchio alla bocca di Arrigo?» chiese Dario con aria sorniona.

«Preciso» rispose Liliana, tutta soddisfatta.

«Allora, forse più che di segreti, magari si trattava del fatto che Arrigo ormai parlava con un filo di voce e Ettore si avvicinava per riuscire a sentirlo. Che vuoi che segreti abbia avuto Arrigo? Unn'aveva una lira pe' fa' canta' un cieco, era da più di diec'anni a Pescille, un'usciva quasi mai...»

«E invece unn'è vero che unn'aveva una lira per fa' canta' un cieco. La su' famiglia era ricca, dice che lui era stato cavaliere, ma un lo volevano più vede' in casa perché avevano paura. Dice che andasse a certe riunioni con un mantello bianco con una gran croce rossa sul groppone. E poi aveva uno spadone che si era fatto costruire in Spagna, a Toledo, un so' dove sia. A dire la verità un so' nemmeno di preciso dove sia la Spagna ma tanto un me ne importa niente. Dice-

vano che Arrigo era ammattito, insomma» raccontò Liliana infervorandosi.

«Scusa eh, ma te come fai a sapere tutte queste cose?» le domando il Cecchini che si era incuriosito.

«Le ho ascoltate da Arrigo mentre le raccontava a Ettore.» Liliana aveva un sorriso compiaciuto stampato sulla faccia.

«Furbacchiona che non sei altro. Ma come hai fatto ad ascoltare se Arrigo parlava in un orecchio a Ettore?»

«Ogni tanto mi mettevo in una seggiolina lì accanto e facevo finta di dormire. Loro ci credevano e parlavano delle loro cose. E io ascoltavo.»

«Brava. E allora che si dicevano? Hanno parlato di qualcosa di interessante? Dov'era tutto questo mistero?»

«Oddio...» Liliana si rattristò in un attimo. «Ascoltare ho ascoltato ma non ho mica capito tanto. Parlavano piano...» piagnucolò.

«Dài, dài Liliana, non te la prendere. Di sicuro non c'era niente di importante. Era un povero vecchio che cercava un po' di conforto in attesa di morire...»

«Però qualcosa l'ho chiappata.» Il volto di Liliana si illuminò. E quello di Dario anche.

«Ho sentito che parlavano di un tesoro.»

«Un tesoro? A Panzano?» Il Cecchini cominciava a divertirsi.

«No, questo non l'hanno detto. Parlavano di un tesoro del Tempo... Qualcosa del genere.»

«Del tempo? Avranno parlato di un orologio» tagliò corto Dario, pensando che la fantasia di Liliana era come sempre nettamente superiore alla realtà.

Oppure sarà stato il tesoro di Bernacca, rise fra sé. Poi si

ricompose e fece segno di stare in silenzio anche a Liliana. Un paio di becchini, che accompagnavano a piedi il carro funebre, si erano già voltati a guardarli più di una volta. Ci voleva contegno. Erano pur sempre a un funerale. Anche se molto particolare.

«Pronto? Ettore?»

«Ciao Alberica. Però ti avevo detto di non chiamarmi quando sono a lavoro. Non mi posso fidare di nessuno. Panzano è piccola e la gente si diverte a fare i vestitini...»

«Sì, lo so. Però avevo bisogno di sentirti. Anzi, avrei più bisogno di vederti, di stringerti, di accarezzarti...»

«Falla finita, che se qualcuno ci sente io perdo il posto. I' tu' marito sarà anche molto particolare, ma bischero no. Se ci scopre... mi fa un culo come un cappello da prete. E mi sa che anche a te... Dài, ci si sente stasera prima di cena.» Ettore riattaccò.

Alberica Giuncarico Sacripante Treassi, la Castellana, come la chiamavano a Panzano, rimase immobile, appoggiata al muro della sua camera, accanto alla porta, con il telefonino in mano. Lo lasciò scivolare sul letto dove aveva steso in bell'ordine la sua nuova biancheria intima.

Aveva cinquant'anni ed era ancora una donna bellissima. Annoiata, quello sì, ma sempre viva e molto attiva. Curava il castello di Flacciano con grande attenzione. Era abituata a far scattare la servitù come se fossimo ancora nell'Ottocento. Ma i suoi dipendenti non avevano molte occasioni per lamentarsi.

Il conte Flavio Giuncarico Sacripante Treassi, marito di Alberica, li pagava bene, nonostante fosse un gran tirchio. Infatti, lo chiamavano “il Conticino nero”, un po’ perché era bassino e si vestiva sempre di scuro, ma soprattutto perché lasciava spesso qualche conticino in sospeso e non voleva mai la fattura. Al bar La Curva per un vassoio di bignè, da Baldoria per due batterie e una lampadina oppure per il giornale che comprava di quando in quando... Poi, quando arrivava la fine del mese, i negozianti si erano abituati a pronunciare la frase magica: «Signor conte, ci sarebbe quel conticino...». E lui, non prima di aver chiesto uno sconto, che qualche volta otteneva pure, pagava rigorosamente in contanti. Qualunque fosse la cifra.

I negozianti, gente di paese, gente onesta e anche rispettosa, spesso gli mettevano in mano lo scontrino, con nonchalance, quasi di nascosto, insieme al resto. Se “il Conticino nero” se ne accorgeva lo appallottolava e lo buttava subito via.

Una volta, a un mercatino dell’antiquariato, quando ancora si usavano le lire, pare abbia pagato un quadro quattro milioni in banconote da centomila lire, che teneva dentro la giacca avvolte in un fazzoletto bianco.

Flavio Amleto Giuncarico Sacripante Treassi lavorava in Borsa. O almeno così dicevano a Panzano, anche perché nessuno sapeva che cosa facesse davvero. Comunque, aveva un sacco di quattrini, ma tanti, tanti davvero. Non era lontano dai settant’anni e francamente non era proprio una bellezza. A rigor di logica non si capiva come una donna bella e affascinante come la moglie Alberica avesse sposato un rospo come lui. Anzi, a rigor di logica si capiva benissimo. Se Giuncarico Sacripante Treassi aveva tutti quei soldi per comprarsi

il castello di Flacciano e anche terre, vigne, oliveti e persino il titolo di conte (perché quello lì, conte non era nato di certo), si faceva presto a individuare quali erano le affinità che legavano i due coniugi. Di conseguenza, si capiva benissimo anche perché Alberica avesse tanta voglia di vedere Ettore il cantiniere: giovane, bello, aitante, senza una lira ma sempre pronto a fare una battuta.

* * *

«Buongiorno, Dario.»

«Oh, bentornati.»

Cecchini accolse i due clienti come vecchi amici, come fa di solito anche con chi vede per la prima volta, figuriamoci con questi che erano stati a cena da lui la sera prima e con i quali si era anche intrattenuto.

«Avete dormito bene?»

«Benissimo. Credo che resteremo al B&B di tua sorella ancora per qualche giorno, almeno finché non troviamo un appartamento da affittare. Tanto siamo in bassa stagione, qualcosa libero ci sarà, no?»

«Sì, sì, qualcosa si trova. Poi vi do una mano io. A Panzano siamo accoglienti. Un si manda via nessuno» sorrise. «Piuttosto, avete iniziato la vostra ricerca? Da dove pensate di cominciare?»

«Mah» disse il più anziano dei due, in un italiano un po' stentato «da fattorie storiche, *I think*, per trovare idea. Conosci qualcuno che possa aiutare?»

«*Mmmhhh*» riflettè il macellaio. «Conoscere, conosco tanta gente. Potete cominciare a sentire Fontodi o il Palagio, o anche

Le Fonti. Tutta gente disponibile. Qui ce ne sono tanti... Però, scusate, vi dispiacerebbe spiegarmi bene che cosa siete venuti a fare a Panzano? Ieri sera me l'avete detto ma non sono sicuro di aver capito bene.»

Mentre parlava, il macellaio li scrutò da capo a piedi, dall'alto della pedana del suo bancone: il più anziano era un colosso, con una capanna di capelli spettinati e un culo come un'aia, tipico degli americani obesi. Sarà stato cento chili. Macché cento, anche di più. Però aveva una faccia rubiconda che infondeva simpatia. Il più giovane, invece, a Panzano lo avrebbero chiamato "stroncapettini": sì, insomma era calvo come un uovo. E poi era di carnagione bianchiccia, altezza media e madre natura gli aveva tirato una manciata di brufoli sul viso che sembravano scriccioli di maiale. Anche lui molto gioviale (fallo anche essere antipatico!), e a Dario questi due nuovi amici un po' strani, comparsi all'improvviso come capitava spesso in macelleria, non dispiacquero.

«Allora facciamo le cose per bene» disse il più giovane. «Ripartiamo con le presentazioni da capo. Mi chiamo Robert Bevacqua, sono un italiano nato in America e, nonostante il cognome, sono un enologo. Lui» disse facendo segno con il capo verso il collega «si chiama John Freddy, è americano americano, ma come hai sentito parla abbastanza bene la nostra lingua ed è un agronomo ampelografo.»

«Ampeché?» chiese Dario strizzando gli occhi.

«Ampelografo. L'ampelografia è quella disciplina che consente di riconoscere e classificare i vitigni. John, solo vedendo le foglie di una vite, è in grado di stabilire se si tratta di un vitigno di Cabernet o di Merlot o un qualsiasi altro tipo» spiegò con pazienza Robert.

«Ah, ho capito...» Dario aveva gli occhi furbi di quando sta per dirne una delle sue. «Ho capito: l'ampelografo sarebbe una specie di strologo di Brozzi, quello che riconosceva il fuoco al taste e la merda al puzzo.»

Robert lo guardò con aria interrogativa.

«No, dà, scherzavo. È un modo di dire toscano. Sai, noi si scherza sempre. Io invece ho studiato l'erboristeria e so cosa significa riconoscere le piante e le loro proprietà. Non per niente il Profumo del Chianti è nato proprio grazie ai miei studi erboristici. È un mix di spezie che si può usare per insaporire la carne e non solo... ma va be', dicevamo?»

Fu l'americano più giovane a riprendere il filo del discorso: «Siamo qui per conto di una multinazionale farmaceutica statunitense, la Chemical Supp Host Corporation, che ci ha affidato una ricerca. Dobbiamo trovare degli antichi vitigni chiantigiani, alcuni dei quali ci risultano addirittura scomparsi, che potrebbero avere particolari qualità organolettiche per la creazione di creme, unguenti, sciroppi. Stiamo aspettando un altro nostro collega, scandinavo, che si chiama Igor Pekka, e che è un chimico. Tutto qua. Siamo felici perché il Chianti è bellissimo e Panzano è un posto meraviglioso.»

«Ah, ora ho capito! Ieri sera mi sa che non me l'avete raccontata tutta... Siete qui per fare una ricerca per prodotti cosmetici al vino. Vanno parecchio di moda. Li vende anche Marina, la mi' sorella, da Bonheur, la sua bottega.»

«Sì, è vero, ieri sera siamo stati un po' vaghi. Ma cosa vuoi, prima la stanchezza del viaggio, poi l'ebbrezza della tua bistecca e alla fine Angiolino che ci ha fatto bere grappa in quantità industriale. Non eravamo in grado di connettere granché. Abbiamo fatto molta fatica ad arrivare al bed and breakfast di tua

sorella. E meno male che è vicino... Bene,» tagliò finalmente corto Robert «possiamo mangiare?»

«Diamine!» esclamò Dario. «Andate pure su, ma prima prendete qualcosa al banco dell'accoglienza: un po' di finocchiona, pane con l'olio, un crostino di burro del Chianti, un bicchiere di vino...»

I due americani non si fecero pregare. Si girarono verso la bella tavola imbandita, afferrarono due fette di finocchiona e cominciarono a muovere la bocca, mentre Angiolino, l'ex trombaio promosso a maestro di griglia, con i bicchieri impiattati, versava il vino rosso.

«Ah, e se non avete niente da fare tornate anche stasera, che c'è il matrimonio di un calciatore. Ci si diverte!»

* * *

Alberica compose il numero del cellulare di Ettore. Erano le 19.30. Al castello di Flacciano si andava a tavola puntualmente alle 20.00 ogni sera, con un ritmo quasi maniacale. Con altrettanta maniacalità, lei ogni sera alle 19.30 chiamava Ettore. Tanto sapeva che il marito in quel momento si stava preparando per la cena e quindi era segregato in camera sua a compiere stupidi rituali di vestizione d'altri tempi.

Ma Ettore non rispose al cellulare. Anzi, era proprio irraggiungibile. Provò e riprovò. Niente. Solo quella voce metallica: «Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile...». Sinceramente non era una novità. Tra i poggi del Chianti non è facile comunicare con il telefonino. La linea va e viene ed è più probabile capitare in una zona d'ombra che in una coperta dal segnale.

Ettore doveva essere al castello, o al massimo a Panzano Alto. Spesso l'aspettava lì per andare nell'appartamentino che i suoi genitori affittavano agli stranieri in estate, ma che in quel periodo dell'anno era vuoto e accogliente. E a Flacciano o a Panzano Alto i cellulari di solito prendevano.

Strano. Ad Alberica quel silenzio non piaceva per niente. Quando aveva sentito Ettore nel pomeriggio le era sembrato come sempre – quando le sue chiamate lo raggiungevano sul posto di lavoro –, un po' teso, ma niente di particolare. Mah, avrebbe riprovato dopo cena. Ora era arrivato il momento di scendere, che suo marito non transigeva sulla puntualità.

A tavola venne servito brodo di pollo e bollito misto con salsa verde e mostarda di Cremona. Per chiudere, una crostata alla frutta. Su tutto il solito vino rosso del castello di Flacciano. La conversazione fu povera come ogni sera.

«Cara, cosa hai fatto oggi?» chiese il conte.

«Le solite cose. Domani vai a Milano?» rispose lei distratta ottenendo in cambio solo un laconico: «No, vado la prossima settimana e starò qualche giorno». Fine della conversazione.

Alberica non mangiò il dolce (altrimenti come sarebbe riuscita a mantenere la linea?) e tornò presto in camera sua. Trepidante, prese subito il telefonino e rifece il numero di Ettore, ma lui continuava a essere irraggiungibile. Allora decise di uscire, fare un giro per il castello e, nel caso, arrivare fino all'appartamentino di Panzano Alto. Magari la stava aspettando là...

La Castellana si vestì con un bel maglione di cachemire e un paio di pantaloni di tweed. La notte di gennaio era chiara e per questo ancora più fredda. Sotto, però, indossava la biancheria intima che aveva comprato a Firenze il giorno prima, quella che

piaceva tanto a Ettore. A lei invece piaceva da morire quando lui, baciandola sul collo, le sganciava il reggiseno e le mordeva i capezzoli. Poi con le mani scendeva sempre più giù e...

Fece il giro del castello e di tutti i luoghi dove avrebbe potuto essere Ettore, nel caso avesse avuto qualche lavoro da finire. Passò dalla rimessa, si affacciò nell'ufficio, ispezionò la cantina chiamandolo anche sottovoce: «Ettore... Ettore...». Niente.

Alberica non era certo donna da farsi facilmente scoraggiare, quindi prese la sua Mini e si diresse in paese, tanto suo marito a quell'ora o guardava una partita o era immerso nelle sue scartoffie davanti al monitor e con i grafici della Borsa di New York, a litigare con il cambio tra il dollaro o lo yen o l'euro. Vattelapesca.

In un baleno fu a Panzano Alto. La luce alla finestra dell'appartamento dei genitori di Ettore era accesa e solo questo bastò per farle battere più velocemente il cuore. Si avvicinò quasi di corsa e bussò con foga. Ettore le aprì la porta nudo dalla cintola in su con un paio di calzoni da lavoro, evidentemente la stava aspettando. La stanza era riscaldata da un fuoco a legna allegro e forte.

Lui provò a dirle: «Ho fatto tardi in cantina. Mi stavo cambiando, sei arrivata presto... Non mi sono nemmeno lavato...» ma lei non volle sentire scuse e gli si gettò al collo.

«Macché cambiare. Levati tutto. Che aspetti?» Alberica cominciò a togliersi il cappotto mentre lo baciava con foga. Lui chiuse la porta con un piede, cercando quasi di difendersi.

«Non mi sono ancora lavato. Puzzo di vino...»

Ma non ce la fece e si arrese facilmente e volentieri alla foga alberichiana. Poi... Poi, se avete letto *L'amante di Lady Chatterley* non avete altro da chiedere. Sapete già tutto...

Erano stesi sul letto, al lume di candela, e stavano parlando, scambiandosi baci e carezze dopo aver fatto tutto quello che, appunto, avrebbero fatto anche Lady Chatterley e il guardacaccia Oliver Mellors.

«Accidenti. Sono le undici e mezzo. Devo tornare al castello» disse all'improvviso Alberica, divincolandosi dalla stretta di Ettore. «Quel rompipalle di mio marito passa sempre a mezzanotte per darmi la buonanotte. Se non mi trova...»

«Sì, lo so, lo so» si affrettò a dire il cantiniere, mentre si alzava dal letto e si rimetteva i panni da lavoro. «Tra l'altro, guarda, devo passare un attimo dalla cantina per controllare una cosa e cercare il telefonino. Devo averlo lasciato sulla vasca delle vinacce.»

«Ecco perché mi diceva sempre che eri irraggiungibile. Ti avrò chiamato cento volte prima di cena.»

Alberica accese la luce per finire di rivestirsi e notò che il suo giovane amante aveva qualcosa di strano.

«Cos'hai? Ti senti male?» chiese apprensiva come una mamma.

«Ti dirò: da qualche giorno non mi sento troppo bene. Ho spesso una sete bruciante e un po' di nausea, mi fa male la testa, ho dolori e brividi. Devo decidermi ad andare dal dottore.»

Mentre parlava stava mettendo sul fuoco la macchinetta per il caffè, secondo il loro personale rituale post consumazione.

«Cos'hai, amore? Stai davvero male? Forse sarà l'umidità della cantina...» insistette Alberica con un tono ancora più preoccupato.

«Soffro, perché sai... Ho paura che tu mi lasci. Sono troppo poco per una donna come te. E poi...» cercò di buttarla sullo scherzo per non farla preoccupare, ma lo fece in modo troppo

greve, soprattutto per la persona che aveva di fronte «amare e non essere riamato è come pulirsi il culo senza aver cacato.»

«Ma va', sei il solito bischero... e maleducato. Lo sai quanto ti amo» e gli buttò dolcemente le braccia al collo baciandolo dappertutto sul viso. «Solo che non posso stare con te perché devo tornare al castello da quel rompipalle. Appena sarai diventato enologo e avrai una posizione, lascio Flavio e il castello e vengo con te. Ovunque tu voglia.»

«Sì, calma, calma, aspetta e spera. Comunque, per ora va bene così» disse Ettore con un tono da uomo vissuto anche se aveva appena trent'anni. «Però devo avere addosso davvero qualche malanno. Da oggi pomeriggio mi sento un po' strano. Quest'anno l'allergia è arrivata in anticipo. Prendo sempre le stesse pasticche ma da un paio di giorni non mi fanno più effetto. Proverò a cambiarle. Probabilmente è un problema di assuefazione. Di solito me lo fa ogni due anni. E sono proprio due anni che uso le stesse pasticche.»

Il venerdì mattina, specialmente d'inverno, piazza Bucciarelli a Panzano non è proprio l'ingresso della metropolitana di King's Cross a Londra. Sì, insomma, in giro non c'è praticamente nessuno.

Però quel giorno, verso le sette, davanti al Bar Sieni si erano dati appuntamento una dozzina di cacciatori. Dovevano andare a catturare le lepri al Chiuso, un recinto sopra le Bartaline, dove Federcaccia le alleva per poi liberarle sul territorio e farle proliferare. Sempre che volpi, lupi, cornacchie, gazze e affini le lascino in pace e facciano crescere i leprotti.

Un caffè, prima di partire, non si disdegna mai.

Alessandro era arrivato prima di tutti insieme a Ghigo Masetti, il capo dei cinghialai, che aveva già acceso la quinta sigaretta. Gli altri arrivarono alla spicciolata ma puntuali, poco prima delle 7.30. Manuela, la presidentessa della sezione della Federcaccia di Panzano (sì, a Panzano siamo emancipati anche in campo venatorio), si presentò con il consueto sorriso rassicurante e una bella sciarpona rossa.

«Buongiorno» disse subito. E poi, senza nemmeno riprendere fiato: «Siamo pronti? Si parte? I cani li porta Franco? Le reti sono già lassù?».

Le rispose una raffica di “sì, sì” in ordine sparso. Poi gli uomini si avviarono alle macchine d’ordinanza (Panda 4x4, Suzuki Jimny e Land Rover Defender) e imboccarono la salita di via XX Luglio. Passarono davanti alla macelleria Cecchini e in un baleno furono al recinto del Chiuso.

Un trattore portò un rimorchio con le reti e i paletti in ferro che servivano a tenderle sul terreno. Masetti aveva preso la mazza, Adelmo un po’ di paletti, Alessandro (che non si era lasciato scappare l’occasione di passare una fantastica mattina nel bosco a stretto contatto con gli animali e la natura) altri paletti, Gianluca altri paletti ancora, e via e via.

Il Masetti piantava con la mazza i pali nel terreno, solidi e stabili, mentre Gianluca glieli reggeva. Non sbagliava un colpo, sembrava un maglio delle ferriere. Il giorno prima il tracciato era stato liberato dai cespugli di pruni che nascevano un po’ dappertutto, e così, man mano che gli uomini arrivavano con le reti, le stendevano seguendo la fila di paletti piantati. In breve, venne tesa una rete lunga alcune centinaia di metri. Era alta poco meno di un metro ed era a maglia doppia in modo che le lepri intrappolate potessero essere liberate più facilmente senza rischio che rimanessero ferite. Gli uomini si erano disposti davanti alla rete, a una decina di metri l’uno dall’altro, aspettando che le lepri, in fuga dai cani, andassero a infilarci.

Franco liberò i segugi in alto. La canizza cominciò quasi subito. Le prime lepri si fiondarono a intrappolarsi nella rete.

«Maremma maiala! S’è impigliato un capriolo. Ora è un casino...» brontolò Gianluca mentre correva a passi pesanti per cercare di liberarlo. Si mosse anche Masetti, ma prima che i due potessero raggiungerlo, l’animale, con quattro mosse da mago

Houdini, si era già scrollato la rete di dosso ed era ripartito alla velocità della luce.

Alla fine della mattinata il bottino non fu male: vennero catturate tre coppie di lepri, casualmente e fortunatamente tre maschi e tre femmine, che da lì a poche ore sarebbero state liberate sul territorio di Panzano, per ripopolarlo.

Mentre i cacciatori riavvolgevano le reti e sfilavano i paletti di ferro dal terreno, Alessandro si avvicinò a Manuela e a Masetti che stavano in disparte a guardare. I due rappresentavano il governo venatorio di Panzano, perché Manuela era la presidentessa della sezione della Federcaccia e Federico “Ghigo” Masetti il presidente della squadra Chiantigiana, quella dei cinghialai di Panzano.

«Allora, soddisfatti della giornata?» chiese il giornalista tanto per attaccare discorso.

«Mah, direi di sì» rispose Manuela. «Tre coppie di lepri non si chiappano tutti i giorni.»

«E poi, con quello che costano» chiosò Masetti. «Lo sai che a comprarle ci vogliono anche cinquecento euro a coppia?»

«Accidenti...» si stupì Alessandro.

«Senti,» insinuò Masetti «te che fai il giornalista sai niente della storia di Arrigo di Pescille?» Il cinghialaio era famoso per fare spesso domande di questo tipo.

«No, non so neanche chi sia, francamente...»

«Bel giornalista sei.»

«Ho capito, ma prima di tutto sono in pensione e poi non faccio mica il direttore della Gazzetta di Pescille.»

«Allora indaga. Perché Arrigo è morto e pare si sia portato un segreto nella tomba...» sentenziò solenne il Masetti.

«Quale segreto?» s'incuriosì Alessandro.

«Se è un segreto come fo a saperlo?» rispose Masetti. «Il giornalista tu se' te. Indaga.»

«Posso anche indagare ma almeno dammi uno spunto...»

«Io non so niente» e sottolineò la parola "niente" con una smorfia della bocca. «In paese dicono che parlava sempre con Ettore, il cantiniere del castello di Flacciano. E che gli avrebbe rivelato un segreto antico di mille anni. Ma io, ripeto, un so niente. So' chiacchiere di paese. O prova a indagare, no? Che ti costa. Tanto che hai da fare? Poi se scopri qualcosa ci scrivi un altro libro col Cecchini, come hai fatto l'altra volta. Così si fa du' risate.»

«Va be'. A me mi sembrano novelle...» Il giornalista cercò di smontare il racconto del cinghialaio, che però insistette.

«Guarda che li a Pescille sanno qualcosa. Perché hanno sentito parlare Arrigo e il cantiniere. Saranno anche illuminati, come li chiama il Cecchini, ma non sono grulli per niente».

«Ma se Ettore è uno che non dice "ohi" neanche a bucarlo» replicò a sua volta il giornalista, sperando di provocare Masetti e costringerlo a sbottonarsi ancora un po'.

Il cinghialaio non ci cascò. «Mah, sarà anche un tipo di poche parole, però a me Ettore mi sembra uno in gamba. Poi, scusa, uno che si tromba la contessa, ti pare un coglione?»

«Ghigo...» intervenne Manuela con un tono di casto rimprovero, sforzandosi di trattenere un sorriso.

«Ghigo icché?!» sbottò il presidente della squadra. «Lo sanno tutti... Forse, come capita ai cornuti, non lo saprà il su' marito, ma che Ettore va con la contessa Alberica, a Panzano lo sanno anche i muri.»